

LA REPUBBLICA – VENERDÌ 8 SETTEMBRE 2006

La funzione moderna del socialismo

di Alfredo Reichlin

Non considero un caso se si è aperta sulle pagine di Repubblica una discussione sul futuro della sinistra. È vero che viene avanti una spinta politica e una tendenza culturale ancora confusa ma che fa leva in qualche modo sulle cose: le grandi cose nuove dell'Italia e del mondo. La quale tendenza pone una questione alla quale non si può rispondere con un'alzata di spalle. Riconosce che è tempo di elaborare un pensiero diverso, e anche critico verso l'ondata conservatrice e ultra-liberista di questi anni. Al tempo stesso, però, non si limita più - come di solito - a contrapporre il riformismo socialista all'estremismo. Essa muove dalla convinzione che nel mondo di oggi l'insieme di quella cosa che è stata la sinistra storica (cioè l'espressione di quel vasto movimento reale che si è ispirato alle idee del socialismo) è storicamente superata. In sostanza fa leva sul fatto che la vecchia sinistra-socialismo non è più scontata. Questa è la novità. E infatti non è più scontata. E qui sta la forza di questa posizione. Sta nel fatto che la sinistra è obbligata a dare una risposta nuova alle sfide della società moderna che, in effetti, ne rimettono in discussione i fondamenti. Sono quindi le cose nuove del mondo che ci impongono una riflessione. La quale a mio parere (apro una parentesi) confermerebbero la necessità di dar vita a un soggetto politico nuovo e più largo della vecchia sinistra. E, tuttavia ne condiziona la natura e la ragion d'essere. Perché finalmente emerge il vero discrimine. Voglio dire che se la vicenda del partito democratico non è la spia di una crisi della democrazia dei partiti, e perciò della democrazia stessa e non rappresenta, di conseguenza il rischio di approdare a una sorta di formazione populista e plebiscitaria anche la sua costruzione non è separabile dalla necessità di rispondere (a suo modo) a quelle nuove sfide. Perciò io non capisco certi silenzi. Se si pensa che basti muoversi sul terreno della politica corrente, ci si inganna. Altri parleranno alle nuove generazioni le quali leggeranno il silenzio come la rinuncia, dopo il Novecento, cioè dopo il secolo delle classi e dello Stato, ad affermare una nuova funzione storica della sinistra e il suo ruolo essenziale per ciò che riguarda la soluzione dei giganteschi problemi del mondo di oggi. La sinistra non è una categoria dello spirito ma una forza storica, quello strumento politico e ideale che si era andato costruendo a partire dal conflitto sociale nato dalla rivoluzione industriale. Dopotutto è una funzione. Esiste oggi questa funzione? E quale è? Io risponderei che, se è vero che la cultura politica e il patrimonio della sinistra storica non sono più sufficienti, la domanda da porsi è se le cose, le grandi cose del mondo, sono tali - a leggerle bene - da richiedere non l'eutanasia ma la fondazione di un nuovo pensiero. Un pensiero che io chiamo socialista perché il suo orizzonte va al di là dell'ordine esistente e non ha paura di misurarsi con il fenomeno

dominante dei nostri tempi e che si riassume nel fatto che è finita l' occidentalizzazione del mondo e che, quindi, un problema molto nuovo e grande (un problema di civiltà) è in discussione. E ha l' ambizione di parlare alle grandi masse umane non solo dell' Occidente ma dei paesi nuovi. Il quale pensiero ha bisogno di una nuova forma-partito ma non di dissolversi all' interno di una combinazione elettorale. Penso quindi a un riformismo più avanzato ma anche più realistico rispetto a una visione troppo riduttiva quale ci è stata proposta da Anthony Giddens. E per restare al problema italiano mi sembra evidente che la nascita di un nuovo soggetto politico e la sua affermazione non può avvenire rimanendo nel "cielo della politica" oppure nel mondo dei sentimenti evocato da Veltroni. Perché non basta dire in astratto con chi vogliamo farlo questo partito, bisogna dire anche contro chi. E dire "contro chi" significa affrontare dure lotte e fare i conti non solo con il primitivismo di una certa sinistra ma con le attuali forze dominanti e anche con tanto conservatorismo che è in noi. Il socialismo è parola vaga ma i problemi che si pongono chiedono qualcosa che allude a un nuovo universo concettuale. Sono stati versati fiumi di inchiostro sulla mondializzazione in una disputa tra chi la condannava in quanto fattore di nuove e più profonde disuguaglianze, e chi invece ne metteva in luce (e io tra questi) gli effetti positivi in termini di sviluppo economico, di riduzione dell' area della povertà, di strumento per l' entrata in scena di nuovi protagonisti (Cina, India, ecc.). Ma questo grandioso fenomeno storico va ormai valutato per gli sconvolgimenti che sta creando alla vita sociale, e perfino - direi - nel modo di essere dell' uomo moderno. La politica è in forte ritardo. Sembra ancora attardarsi nella vecchia disputa tra statalisti e mercatisti. Ma i fatti ci dicono un' altra cosa. E' ormai in atto una nuova trasformazione del capitalismo per cui è proprio la natura dello Stato e dei mercati che sta cambiando. Si va formando una nuova classe globale, planetaria, fatta di finanzieri, grandi manager, fruitori di nuove rendite. Il denaro fatto con il denaro da parte di chi governa il denaro anche se non produce nulla. Per dare un' idea di come tutto ciò abbia ormai ben poco a che fare con quello che finora è stato il mercato, Gallino ci ricorda che i fondi pensione, fondi di investimento e assicurazioni rappresentano quasi il 50 per cento del capitale mondiale. Il che significa che il grande capitale è controllato non più da una miriade di imprenditori e di padroni delle macchine ma da una nuova, molto ristretta oligarchia finanziaria la quale dispone di risorse colossali di cui però non ha la proprietà. Un vetero-marxista direbbe che si stanno creando le basi materiali non per più liberi mercati ma per una sorta di neo-socialismo sia pure reazionario. Ma la forza di questa oligarchia è che dietro di essa ci sono milioni di piccoli azionisti, risparmiatori, lavoratori di ogni genere interessati alla pensione e ai rendimenti di piccoli capitali e di contratti assicurativi. Quasi un nuovo blocco sociale, completamente diverso e molto più esteso di quello classico tra "produttori". Gli effetti di tutto ciò sull' architettura complessiva della società moderna sono sconvolgenti soprattutto per il fatto che questa forma di capitalismo finanziario globalizzato non solo non conosce frontiere ma nemmeno i vincoli sociali e

statali che condizionavano i poteri dell' economia quando i mercati erano regolati dagli Stati nazionali. E' questo il trionfo del mercato? Io ne dubito. Misuriamo bene gli effetti di questa assoluta libertà di spostare i capitali laddove il rendimento - comunque perseguito - è massimo. Da un lato, è vero, si sono create le condizioni per la accumulazione di grandi ricchezze e quindi per creare sviluppo. Dall' altra parte, però, si è affermata una legge "oggettiva", alla quale non solo il lavoro operaio ma i ceti medi non possono più sottrarsi, secondo la quale un "Dio ascoso" chiamato "liberismo" (che poi consiste nella assoluta supremazia di una ristretta oligarchia, che Jospin paragona per la sua distanza abissale dai comuni mortali alla vecchia aristocrazia francese prima della rivoluzione) a decidere lei la più grande e sconvolgente redistribuzione del lavoro su scala mondiale, riducendo anche il lavoro occidentale a un mondo senza diritti. Il che è tanto più ingiusto e assurdo nel momento in cui il lavoro diventa sempre meno semplice erogazione della forza fisica e sempre più impiego della intelligenza. E la vittima non è solo il lavoro dipendente. Noi stiamo assistendo a una specie di tramonto delle borghesie nazionali. Con tutto quello che la borghesia ha significato nella cultura occidentale, nei valori dominanti, nella affermazione di un senso dello Stato e delle responsabilità. E' chiaro, quindi, perché tutto il vecchio impianto su cui si era costruito il pensiero del socialismo non regge più. Ma tutto ci dice anche che la "storia del socialismo non è finita". Ce lo dice il mondo in cui viviamo il quale ci appare sempre più come una trama complessa di relazioni in continua evoluzione. E se è vero che questa evoluzione è sempre più condizionata dall' azione dell' uomo moderno e dall' uso che egli sta facendo di una scienza che scavalca tutti i vecchi limiti, questo vuole dire che la natura in cui viviamo è sempre meno solo un rapporto tra cose. E' sempre più un rapporto tra gli uomini e tra questi e la natura. Anche da qui il bisogno di un nuovo pensiero politico. Dopo Machiavelli e l' autonomia della politica non più legittimata dalla Chiesa, dopo la rivoluzione francese e i diritti del cittadino, dopo la scoperta marxiana che la struttura giuridica non è separabile dai rapporti di produzione, è arrivato il momento di capire che non è più sostenibile una politica che non prenda coscienza di questa trama sempre più complessa di relazioni, essendo questa la condizione per governare il sistema in cui viviamo. Se i laici così come i cattolici non assumono questa nuova dimensione storica, se una grande forza riformista moderna non assume come suo compito questa necessità di "stare insieme", pena la rovina comune, finiremo tutti con l' essere arruolati in qualche guerra tra religioni. Non voglio ripetere il vecchio dilemma socialismo e barbarie. Ma le cose nuove del mondo non dovrebbero troppo illudere i fautori della "morte del socialismo".